***FISIME DI UNA SOCIETÀ INDUSTRIALE***

***Sempreverde: foglie contro schermi***

***Di Niccolò Ruscelli***

Viviamo immersi in un mercato perfetto, che trascende la sua forma economica e si estende anche come forma di società. In questo contesto, la ricerca di un guadagno a tutti i costi è alimentata dalla comodità del mondo moderno. Nel mercato fisico, se un prodotto risulta difettoso ci sono due opzioni: gettarlo via o richiedere l’intervento di un terzo per sistemarlo. Tuttavia, il mercato in cui ci troviamo è così “perfetto” che non richiede la presenza di un terzo come mediatore. Al contrario, il prodotto stesso ha la capacità di autocorreggersi. E in questa riflessione, il prodotto a cui ci riferiamo siamo proprio noi, esseri umani. La più rilevante trappola in cui l’uomo sia mai caduto è il suo spasmodico conformismo a canoni, alcuni dei  quali sono inarrivabili, altri disprezzano i suoi tempi di realizzazione e altri ancora si compiacciono nel contemplare le sue aspirazioni sanguinarie.

Abbiamo trascorso il tempo a venerare statue rappresentanti divinità, ma ora ci lasciamo guidare con uguale devozione da un banale cartellone pubblicitario. I canoni che ci vengono imposti come requisiti ineludibili per conformarci al gregge possono essere considerati come assiomi volti a forgiare il mercato. Questo assioma vincolante, che assurge a una divinità sadica ed implacabile, si dimostra un faro ingiusto, trascinando metà delle navi verso il naufragio, mentre “salva” le altre, non per bontà, ma per crudeli casualità. Le persone più insicure, quando non riescono a rientrare nei canoni, indipendentemente se tali canoni riguardino la loro professione, bellezza o carattere, cercano di auto-aggiustarsi, di modificarsi… Essi, sono marionette che si sforzano di diventare altre marionette, con peculiari differenze. Talvolta, coloro che non riescono ad accontentare la massa decidono di autoeliminarsi. Nel mercato perfetto, ci si rallegra della selezione naturale, in cui l’autoeliminazione del lotto difettoso e la sua scomparsa suscitano gioia… Il più rapace utilitarismo è capace di svuotare di senso la vita stessa e ridurla a mero mezzo economico. Un paradosso umoristico: dire di essere liberi mentre siamo solo marionette nelle mani di rapaci burattinai. L’aborto dell’anima si applica nel momento in cui una vita ha pari trattamento solo se è efficiente nella produzione, in caso contrario la sua alienazione dalla società è il  sintomo della pestilenza del sistema. Consegniamo il nostro prezioso tempo, le nostre preziose giornate, e l’indennizzo salariale che ci è conferito diventa una specie di ristoro per ciò che ci è stato sottratto, ma la nostra identità e il nostro tempo non hanno un’etichetta  con il prezzo, perciò vendiamo l’invendibile per comprare la possibilità di viverlo. La crisi dell’uniformità si manifesta in un delirio spasmodico del nostro modo di esistere, nel quale la sovrastruttura capitalista è erroneamente considerata una realtà. Tuttavia, in realtà, si tratta di fissare lo sguardo su un punto immobile inesistente, osservandolo con tale intensità da sfiorare l’allucinazione, credendo erroneamente di discernere qualcosa.

Nel tempo antico, quando gli dei danzavano tra le stelle e la Terra era avvolta dall’incanto dell’ignoto, gli uomini vivevano nell’ombra di un mistero ancestrale. Raccontavano di una caverna, non come quella narrata dal saggio Platone, ma una più sottile, tessuta dai fili dell’ingegno umano.

In questa caverna tecnologica, l’uomo diventò artefice della sua stessa prigione, plasmando le pareti con schermi luminosi e creando ombre digitali a suo piacimento. I suoi occhi, avidi di conoscenza, si spensero nel riverbero bluastro delle schermate, mentre le sue mani, una volta forti e capaci, si trasformarono in debole estensione dei dispositivi che lo avvolgevano.

Ma il destino dell’uomo non si fermò qui. Come ironia del destino, la tecnologia che avrebbe dovuto emanciparlo, si trasformò in catene invisibili che lo legavano sempre di più alla sua creazione. L’onnipotenza della rete divenne la sua prigione dorata, dove le informazioni fluttuavano liberamente ma la sua mente era confinata in un labirinto di algoritmi.

E così, mentre l’uomo danzava con i fantasmi della sua creazione, dimenticava la vera luce del sapere, imprigionato nell’illusione di una conoscenza senza fine. La caverna di Platone, con le sue ombre danzanti, sembrava ora un giardino di libertà rispetto alla gabbia dorata della tecnologia moderna, dove l’uomo era sia il creatore che il prigioniero, condannato a vagare nel labirinto delle sue stesse creazioni.

Nell’essenza intrinseca dell’uomo risiede una temibile violenza, un impulso primordiale che si aggira nell’ombra dei suoi istinti più profondi. Le tecnologie moderne dell’ozio, con la loro seducente promessa di distrazione e comfort, fungono da benda su questa verità oscura. In una realtà fittizia, tessuta dalle fibre digitali del nostro ingegno, l’uomo si rifugia, creando ombre nella caverna della sua mente, imitando i movimenti di quelle proiezioni che ha plasmato.

Questa violenza interiore è la rabbia stessa dell’esistenza, un’energia che scorre nel cuore di ogni vita, una forza primigenia che cerca sfogo. Ma le tecnologie dell’ozio, con la loro abile manipolazione delle nostre emozioni, trasformano questa rabbia in un’infelicità esistenziale, deviando il corso naturale della nostra essenza. In una danza feroce di maschere e menzogne, l’uomo si sforza di fingere la felicità, di nascondere la sua vera natura dietro un velo di falsa gioia.

E così, nell’illusione della soddisfazione effimera, l’uomo spreca la sua esistenza, cercando disperatamente di dimenticare che sta solo fingendo, che la sua vita è diventata una rappresentazione vuota di sé stessa.

L’avvento della tecnologia ha tessuto un arazzo artificiale nel tessuto sociale, un manto non più riflessivo della realtà ma certamente più ambito. Tale tessuto ha innescato funzioni ancestrali nell’animo umano: il desiderio di possedere e l’impulso all’omologazione. Questi istinti hanno prevalso sulle fisime che tale innovazione comporta, plasmando così nuove dinamiche nella società moderna.

L’uomo ozioso, nella sua calma digitale,

svanisce nel vuoto, d’animo in balia,

assetato di stimoli, di elettroniche cure,

finché la stanchezza diviene sua anima.

Come il vento che spazza via la polvere, la tecnologia dissipa le paure della violenza sociale e della morte, ma nel suo riflesso cristallino, spesso riflette un’ombra che limita lo sviluppo dell’anima.

Le antiche tempeste che agitavano l’animo umano sono state placate dalla diffusione della tecnologia, la quale ha trasformato il fervore inerte e il terrore primordiale in una quiete passiva e un compiacimento indolente.

La tecnologia è come un elegante abito sartoriale indossato per nascondere un corpo malaticcio. Le cuciture impeccabili, le stoffe di pregio e gli accessori luccicanti possono distrarre l’attenzione, ma il corpo fragile e in difficoltà non può essere celato a lungo. L’apparenza può illudere per un po’, ma alla fine la verità emerge, come un volto pallido che si riflette nello specchio, rivelando la malattia che si è cercato di nascondere. Quella malattia che è l’essere umano, ma che può essere trasformata in anticorpo per l’esistenza. La tecnologia ha sopraffatto l’umano, ma sopraffare non significa cancellare, la sua latente potenza ritorna in forme base nella struttura antropologica.

Cos’è la felicità? Cos’è l’armonia? Cos’è la pace interiore? La tecnologia che ruolo ha in ciò?

Sono sempre stato affascinato dal panteismo e dalle culture orientali. Secondo alcune correnti di pensiero, Dio è la natura, e il segreto della felicità per l’uomo è la vita in armonia con essa. La natura è collegiale, e, se Dio = natura, va da sé che una parte di Dio è presente in ogni essere vivente. Quindi il segreto per la felicità sarebbe intrattenere rapporti di affetto e collaborazione con le diverse “frazioni” di Dio, rifuggendo ciò che ci allontana da ciò.

La tecnologia indubbiamente ha portato molti vantaggi all’umanità. Il mondo è cambiato molto rispetto a un secolo fa… se è vero che abbiamo tutto a portata di click, è anche vero che ci ha reso pigri, incapaci di compiere molte attività, fino a 100 anni fa basiche, oggi considerate addirittura “arti” da quanto siano “inutili e difficili” (penso alla calligrafia, al ricamo…).

Dal punto di vista psicologico, ha devastato l’umanità. Siamo sempre più soli, incapaci di rapportarci con gli altri, sempre più diffidenti. Sempre meno capaci di pensare con la nostra testa.

Questa società capitalistica consumista ha come unico obiettivo il profitto e il guadagno, non il miglioramento dell’umanità. Invece di essere un trampolino verso la libertà, questa tecnologia è finita per diventare una ulteriore catena.

Le informazioni online sono usate dai grandi gruppi finanziari per veicolare messaggi e creare diffidenza verso il prossimo (i grandi monopoli dei media, notizie e social network…). Le famose lotte per la libertà degli anni passato sono diventate col tempo propaganda, le notizie plasmano le menti e instillano timore verso determinate categorie. Piccolo esempio pratico, il femminismo ha generato odio verso gli uomini, aggiungiamo una distanza di base causata dalla mancanza di socializzazione portata anche dai metodi di comunicazione telematici… ed ecco che si hanno tantissime persone sole. Come in Blade Runner 2049. K (Ryan Gosling), solo al mondo e triste, si innamora di una ragazza ologramma, per poi capire che non esiste, che è un numero primo. Questo è il problema principale della tecnologia. Si è evoluta troppo velocemente, avanza, mentre noi non siamo al suo passo. Da cosa creata dall’uomo per aiutare, è diventata una chimera, una sorta di moderno Cthulhu cibernetico. Le persone si odiano nella realtà, ma online si fanno amici, si innamorano. Senza neanche sapere che volto abbia, con la possibilità che tale persona neanche esista. Siamo sempre più soli, e anche per questo oggi è sempre più comune sentire un mal di vivere, un Тоска (Toska) come si dice in russo. Spesso non riusciamo neanche a spiegarci perché… ci si sente irrealizzati, sempre con un’ombra nera che attende alle nostre spalle, non si è mai felici al 100%, non si è mai tranquilli e a proprio agio. La nostra anima urla, e non riusciamo a capire il perché. Stiamo male, e basta. Tra le altre cose, la tecnologia e la modernità hanno una sorta di “democrazia dell’età” malata e fuorviante. Non sapendo con chi si ha a che fare, e con la mole di dati che gira, ci si è in qualche modo dimenticati del tempo.

Mentre siamo online, le nostre vite passano, invecchiamo. Quando la vita scorreva lenta, secondo natura, c’era una differenza abissale tra anziani e giovani, nel modo di parlare, negli argomenti e interessi. C’era una consapevolezza quasi allegra del tempo che passava, un sentire di aver fatto una vita piena, di aver lasciato qualcosa di bello dopo di sé. Oggi invecchiare è visto come Vergognoso, non si è più belli, non si prendono più like, tutti si fanno vedere come giovani. Foto ritoccate, rughe cancellate. Una gara a chi è più bello. Una persona che ha vissuto online, senza figli, senza aver costruito né lasciato nulla, la cui vita gli è scappata da sotto le dita, come pensate si senta, una volta realizzato che la sua vita è arrivata alla fine? Sicuramente non avrà quell’armonia con la natura degli anni passati.

Alcune distanze sono state ridotte, altre rese incolmabili. Siamo tutti bravissimi coi messaggi, ma di persona non siamo più allenati. Questa gara al più appariscente ha trascinato l’umanità nel baratro. Online si nota il bello e il ricco, non l’intelligente o il sensibile. Ed è ammessa un solo tipo di intelligenza e sensibilità, quella trasmessaci dai grandi gruppi finanziari, altrimenti si è un pazzo, un criminale, uno da tenere lontano. Essendo livellati verso il basso, si cercano sempre più attenzioni per non sentirsi dei falliti, facilitati dal fatto che i messaggi così istantanei e che non prevedono dubbio e riflessione (come invece le lettere di un tempo) creino dipendenza. E così la gente si usa e getta. Si risucchia ciò che serve a se stessi e si butta il resto, contribuendo a questo clima di odio reciproco e diffidenza.

Noi siamo il prodotto, il produttore e il consumatore, per il profitto di pochi e la sofferenza del popolo.

La vita un tempo era sicuramente più dura, ma anche più felice. Ci si godeva la bellezza di un tramonto sul mare, i profumi del bosco, gli animali, la natura, i colori della montagna, le stagioni… Oggi, abbiamo distrutto con l’inquinamento la natura, abbiamo venduto ciò che non ha prezzo, ciò che non ci appartiene ed appartiene a tutti, quindi ci si rifugia tra circuiti e rame. Io Dio lo vedo nell’aquila che volteggia libera nel cielo, nello splendore di un paesaggio montano incontaminato, nel clangore dei palchi dei maschi di cervo che si scontrano, nel cucciolo di volpe che dorme appallottolato alla madre, non in una scatola di silicio.

Dobbiamo lottare per riprendere in mano il mondo e le nostre vite, non rifugiarci online in preda alla delusione, anche se è la strada più facile e forse più comprensibile, visto lo schifo del mondo moderno che ci circonda. La posta in gioco è molto più grande della nostra individualità.